

DEMOCRAZIE, CAPITALISMI ED ECONOMIA ITALIANA*

1. Introduzione

Nel testo che apre questo volume Biasco ritorna sul tema da lui già trattato¹, dei rapporti tra capitalismo e democrazia, approfondendo l'analisi e auspicando una riforma degli organi di governo delle imprese italiane, troppo legate a una logica di gestione familiare che ne limita la crescita. Biasco sostiene che occorre ridefinire l'interesse sociale delle imprese, per indurle a creare valore a vantaggio degli stakeholder e sottolinea l'importanza di dare rappresentanza ai lavoratori e alle comunità territoriali su cui ricadono le attività delle imprese.

Biasco afferma che “se riformismo ha significato in origine ‘riformare il capitalismo per renderlo compatibile con la società’ e si è poi trasformato in ‘riformare la società per renderla compatibile col capitalismo’, oggi si tratta di tornare alla prima definizione.” Inoltre, “occorre stabilire quale società vogliamo costruire e quale svolta dare al declino del Paese.”

In queste note avanziò alcune riflessioni sul rapporto tra capitalismo e democrazia iniziando dal riconoscere che non è davvero facile definire questi due termini, anche per l'evoluzione cui sono soggetti. Come afferma Genovese² *la figura della democrazia (...) può essere sfigurata fino a diventare irriconoscibile* e per Urbinati³ la democrazia viene sempre più sfigurata da due fenomeni “concomitanti e preoccupanti”:

da un lato la privatizzazione e concentrazione di potere nella sfera di formazione dell'opinione; dall'altro la crescita di forme demagogiche e polarizzate di consenso (...) che si deve a vari fenomeni fra cui spiccano l'erosione della legittimità dei partiti politici e la crescita delle disuguaglianze economiche che si ripercuotono sulla distribuzione della possibilità dei cittadini di avere “voce” e influenza politica.

In realtà il compromesso fra democrazia e capitalismo non sempre è stato possibile e in molti paesi autoritari (dalla Cina agli emirati del Golfo Persico) ormai prospera il capitalismo⁴. In generale il

¹ Salvatore Biasco, *Regole, Stato, Uguaglianza. La posta in gioco nella cultura della sinistra e nel nuovo capitalismo*, Luiss University Press, 2016; Salvatore Biasco, *I caratteri variegati della democrazia*, «Il Mulino», 6, 2016, pp. 999-1007; Salvatore Biasco, *Le ragioni per un ritorno alla socialdemocrazia*, Rubettino, 2022.

² Rino Genovese, *Undici tesi sulla deformazione della democrazia*, «Società degli individui», 36, 2009, p. 29.

³ Nadia Urbinati, *Democrazia Sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, 2014, p. 13.

⁴ Emanuele Felice, *Dubai, l'ultima utopia*. Il Mulino, 2020.

rapporto fra capitalismo e democrazia è contraddittorio e Salvati⁵ lo ha messo in evidenza con queste tre proposizioni :

Non ci può essere democrazia senza proprietà e mercato.

Proprietà e mercato vogliono dire capitalismo

Ma il capitalismo contrasta con la democrazia.

Tuttavia, se la concentrazione del potere nel capitalismo non sfigura la democrazia fino a farla diventare irriconoscibile e se la democrazia non redistribuisce ricchezza e potere fino al punto di mettere in crisi il capitalismo, un compromesso è possibile.

Adottando una prospettiva storica di lungo periodo in queste note cercherò di illustrare come sia stato realizzato quel compromesso ed in base a quali modelli e cercherò di sostenere che il cambiamento di rapporti di forza fra democrazia e capitalismo è stato molto influenzato dal mutato quadro internazionale, dai processi di globalizzazione dell'economia e dalla proprietà privata della conoscenza. Se i vincoli internazionali limitano troppo la sfera delle decisioni, la democrazia tende a sfigurarsi in un rituale di polemiche che non hanno alcun effetto sulle scelte di un paese. Il quadro internazionale non è tuttavia il solo fattore che influenza le decisioni. Scrive Biasco⁶:

si può affermare che non è indifferente alla qualità della democrazia che una cultura democratica sia diffusa e che controbilanci una cultura di legittimazione del mercato e dell'ordine capitalistico. L'una che riflette le aspirazioni al coinvolgimento nelle decisioni, alla partecipazione, all'eguaglianza, alla trasparenza, ai diritti – metterei anche: che contesti l'ordine costituito – (aspirazioni che possono violare la logica del libero mercato); l'altra che accrediti un modus operandi fatto di interazioni motivate dal profitto e assicuri che le motivazioni di adesione e performance siano conformi alla logica del processo economico, e che venga introiettato un sistema di valori consono al suo modo di operare rendendone accettabili gli esiti. L'una comunitaria, l'altra individualistica. L'una che enfatizza la produzione come processo cooperativo e sociale, l'altra che enfatizza l'autonomia dei singoli e giustifica le gerarchie sociali che scaturiscono dal possesso individuale del capitale e dalla logica di accumulazione. Le due culture, di solito, coesistono e interagiscono.

⁵ Michele Salvati, *Capitalismo, mercato e democrazia*, Il Mulino, 2009, p. 11.

⁶ Salvatore Biasco, *I caratteri variegati della democrazia*, cit., p. 1005.

2. Il ruolo della democrazia nella differenziazione dei modelli di capitalismo.

La tesi che intendo sostenere è che le due culture “democratica” e “capitalista” abbiano interagito in America e in Europa in due modi molto diversi. Ragionare sulle *ragioni per un ritorno alla socialdemocrazia* di cui parla Biasco⁷ o sull’avvento di un *liberalismo inclusivo* di cui scrivono Salvati e Dilmore⁸ non è facile senza precisare a quale *angolo del mondo* ci riferiamo. La storia ci insegna che i principali modelli di capitalismo hanno origini che, semplificando e tenendo presenti le condizioni di sviluppo della democrazia ai tempi della seconda rivoluzione industriale, classifichiamo come aristocratiche o democratiche.

Il caso delle “origini aristocratiche” può essere così schematizzato. Ai tempi della seconda rivoluzione industriale, il potere politico ed economico era concentrato nelle mani di poche famiglie (come la famiglia reale, l'aristocrazia e pochi ricchi emergenti). La regola della successione dinastica era il modo legittimo di trasmettere il potere politico ed economico e la mobilità verso l'alto era fortemente scoraggiata: gli individui dovevano ricoprire gli stessi ruoli sociali dei loro genitori e chi si muoveva verso l'alto era spesso disprezzato. Quando, con la seconda rivoluzione industriale, le grandi imprese divennero le più adatte allo sviluppo economico, la nuova aristocrazia capitalistica non fu sottoposta alle limitazioni e regole di una democrazia consolidata. Le dinastie capitaliste poterono accrescere il proprio potere anche politico grazie alla ricchezza e al capitale delle grandi imprese che essi controllavano. Grazie a piramidi e altri accordi finanziari, esse potevano estendere il loro potere ben oltre i limiti posti dalla loro ricchezza e spesso monopolizzare i posti di dirigenti nelle aziende da loro controllate. I piccoli azionisti non avevano alcuna possibilità di licenziare questi “nati-manager dinastici”. In questo modo i manager professionisti si trovavano di fronte a un gruppo socialmente esclusivo, che godeva di un mandato “de facto” grazie ai suoi legami familiari. Di fronte agli interessi concentrati delle dinastie capitaliste, i lavoratori reagirono organizzandosi e concentrando la tutela dei loro interessi nei sindacati e nei partiti socialdemocratici. Questa forma organizzativa ha portato, in alcuni casi, a lotte di classe, anche violente e, in altri, a compromessi cooperativi di cui sono esempi la *Mitbestimmung* tedesca e le socialdemocrazie scandinave.

Se il potere politico veniva gestito con qualche meccanismo democratico, coinvolgendo anche un notevole numero di piccoli proprietari che costituivano la base economica della democrazia,

⁷ Salvatore Biasco, *Le ragioni per un ritorno alla socialdemocrazia*, cit.

⁸ Michele Salvati, Norberto Dilmore, *Liberalismo inclusivo. Un futuro possibile per il nostro angolo del mondo*. Feltrinelli, 2021.

si può affermare che il capitalismo ebbe ‘origini democratiche’. La regola della successione dinastica era stata rimossa nella sfera politica e chi si arricchiva partendo da umili origini godeva di un'elevata stima sociale. Nel capitalismo con origini democratiche, quando in molti settori le grandi imprese emersero come la forma più efficiente di organizzazione, gran parte della società si oppose all'estensione del dominio dinastico a queste organizzazioni. I proprietari più piccoli temevano di essere surclassati dalle grandi organizzazioni, gli azionisti di minoranza erano pronti a difendere i propri diritti, i manager professionisti si sentivano danneggiati dal ruolo che i legami familiari avevano nella loro carriera e, cosa più importante, i politici, che si erano guadagnati la carica in competizioni democratiche, si sentivano minacciati dal potere delle nuove aristocrazie industriali. Si impedì, quindi, alle dinastie industriali di estendere il proprio potere oltre i limiti della propria ricchezza con convenienti strutture finanziarie che le posero di fronte alla scelta tra i vantaggi della diversificazione degli asset e quelli del controllo concentrato. In assenza di un controllo dinastico concentrato, anche i lavoratori avevano meno incentivi a concentrare il proprio potere nei sindacati.

Le origini aristocratiche e democratiche possono generare sistemi di corporate governance “concentrati” o “dispersi” abbastanza stabili nel tempo che si perpetuano anche per molti decenni per l'effetto di vari meccanismi.⁹ Nel caso del controllo concentrato l'affermarsi di sindacati forti e della socialdemocrazia¹⁰ può essere stata favorita dal preesistente potere dinastico privato concentrato, ma il loro stesso affermarsi ha reso più probabile la persistenza di quel potere¹¹. Con sindacati forti i manager professionisti possono essere più facilmente catturati dai lavoratori e questo spinge gli azionisti a concentrare i loro interessi. Ne risulta un “equilibrio concentrato” dove sia i lavoratori sia i capitalisti, centralizzando i loro poteri acquisiscono forti tutele, diversamente dai dirigenti e gli azionisti di minoranza. Nel caso dell' “equilibrio disperso”, invece, un equo sistema di carriere interne alle imprese può indebolire gli incentivi dei lavoratori a organizzarsi in sindacati e, grazie anche alla debolezza dei sindacati, i proprietari possono delegare il controllo ai dirigenti e diversificare i titoli di proprietà in più di una impresa. Questo equilibrio di disarmo reciproco genera le condizioni

⁹ Randall Morck, Daniel Wolfenzon Daniel, Bernard Yeung, *Corporate Governance, Economic Entrenchment, and Growth*, «Journal of Economic Literature», Vol. XLIII No. 3, 2005, pp.655-720.

¹⁰ Mark J. Roe, *Political Determinants of Corporate Governance*, Oxford University Press, 2003.

¹¹ Marianna Belloc, Ugo Pagano, *Co-evolution of politics and corporate governance*, «International Review of Law and Economics», 29, 2009, pp. 106-114; Marianna Belloc, Ugo Pagano, *Politics-business co-evolution paths: Workers' organization and capitalist concentration*, «International Review of Law and Economics», 33, 2013, pp. 23-66

necessarie all'alto grado di autonomia gestionale che caratterizza la cosiddetta “ Berle and Means Corporation”¹² ad azionariato disperso che si affermò in America negli anni ‘30.

Diverse origini politiche favoriscono tutele e diritti che, a loro volta, stimolano particolari investimenti specifici, orientando la tecnologia in una certa direzione. Diritti e tutele stimolano investimenti specifici e, a loro volta, investimenti specifici irrecuperabili favoriscono l'organizzazione di interessi acquisiti, rafforzando tali tutele e diritti. Pertanto, equilibri organizzativi multipli auto-rafforzanti possono definire diversi percorsi di cambiamento istituzionale e tecnologico.¹³ La distribuzione dei diritti tende, in particolare, a generare tecnologie complementari che consolidano lo status quo.

I casi storici di origini aristocratiche sono molti e differenziati, quelli di origini democratiche, invece, si limitano agli Stati Uniti e forse alla Svizzera.¹⁴ I primi hanno riguardato paesi in cui era, in generale, in atto un processo di democratizzazione ma, diversamente dagli Stati Uniti, esso era fortemente influenzato dal ruolo dell'aristocrazia terriera.

In Inghilterra quest'ultima fu, nella fase iniziale del processo di modernizzazione, la forza più importante della "rivoluzione puritana", che portò all'istituzione di una monarchia costituzionale senza però che ciò impedisse, grazie alla flessibilità dell'aristocrazia britannica, il persistere della legittimità di tutti i tipi di privilegi dinastici al tempo della seconda rivoluzione industriale. Inoltre, le barriere di classe hanno favorito lo sviluppo di sindacati forti e di politiche socialiste. Benché in anni recenti il Regno Unito con i governi Thatcher si sia avvicinato a un equilibrio simile a quello americano, le condizioni storiche ai tempi della seconda rivoluzione industriale giustificano la sua inclusione tra i casi di origini aristocratiche. In Francia, invece, fu il re a imporre, con l'appoggio di una nascente classe borghese e di una burocrazia centralizzata in espansione, la modernizzazione a un'aristocrazia chiusa sui propri tradizionali privilegi feudali. Mentre la rivoluzione francese diede una svolta democratica alla modernizzazione della Francia, la reazione post-napoleonica fece sì che le barriere di classe e i privilegi politici aristocratici fossero ancora importanti e ampiamente accettati. Se in Inghilterra l'aristocrazia terriera adottò molte abitudini imprenditoriali in Germania avvenne l'opposto. “Nella Prussia del diciannovesimo secolo i membri della borghesia che entrarono in

¹² Ugo Pagano, *The Evolution of the American Corporation and Global Organizational Biodiversity*, «Seattle University Law Review», 2012 N. 35 pp 1271-1298

¹³ Fabio Landini, Ugo Pagano, *Stakeholders Conflicts and Corporate Assets: an Institutional Meta-Complementarities Approach*, «Socio-Economic Review», 2020, pp. 53-80.

¹⁴ Marianna Belloc, Ugo Pagano, *Politics-business co-evolution path*, cit.; Massimiliano Vatiero, *Learning from the Swiss Corporate Governance Exception*, «Kyklos», 70, 2017, pp. 330-343.

contatto con l'aristocrazia generalmente assorbito le abitudini e le prospettive di quest'ultima".¹⁵ Di conseguenza, nella seconda metà del XIX secolo, il processo di democratizzazione tedesco era non solo incompleto ma anche molto incerto. Dopo l'umiliante armistizio alla fine della prima guerra mondiale e gli anni della democrazia di Weimar l'"equilibrio concentrato" tedesco sfociò nella tragica esperienza del nazismo e nella sconfitta nella seconda guerra mondiale. Eppure è stata proprio la reazione alla tragedia del nazismo ad aver prodotto una delle sue versioni migliori dell'"equilibrio concentrato": in seguito alla sciagurata collaborazione fra regime nazista e grandi industriali tedeschi, fu resa obbligatoria la codeterminazione, una forma di governo ancora ben presente nelle grandi imprese tedesche.

Gli Stati Uniti costituiscono il solo grande esempio di un capitalismo con radici democratiche: le grandi imprese della seconda rivoluzione industriale hanno dovuto immediatamente confrontarsi con uno stato che vedeva nella concentrazione del potere economico un grave pericolo per la democrazia. Gli artefici della Costituzione Americana erano consapevoli che un adeguato meccanismo di garanzie reciproche richiedesse non solo buone leggi ma anche un potere economico poco concentrato. Questa fu la convinzione che guidò molti presidenti americani che adottarono, in questo ambito, diverse iniziative, appropriate agli specifici problemi del loro tempo, da Andrew Jackson a Franklin D. Roosevelt.

In conclusione gli Stati Uniti e i paesi europei hanno cercato di conciliare il capitalismo con la democrazia seguendo strade diverse: gli Stati Uniti mediante la dispersione dei poteri economici, i paesi europei, bilanciando i poteri di dinastie proprietarie e sindacati o ponendo alcune grandi imprese sotto il controllo indiretto dello Stato. Particolarmente rilevante è il caso della *mitbestimmung* tedesca per la quale se l'impresa supera un dato numero di dipendenti, occorre formare due consigli di amministrazione che realizzano una forma di separazione fra proprietà e controllo. La famiglia proprietaria si ritira in un consiglio "superiore" di amministrazione che include anche i rappresentanti dei lavoratori e ha compiti di indirizzo strategico. Questo consiglio nomina i manager che fanno parte del consiglio "inferiore" che prende le decisioni operative. In questo modo la famiglia proprietaria nomina, insieme ai rappresentanti dei lavoratori, i top manager senza interferire con i compiti esecutivi dei manager e con la loro carriera all'interno dell'organizzazione. Spesso la cogestione salva la famiglia da se stessa impedendo a suoi membri non idonei di svolgere funzioni manageriali. La cogestione tedesca oltre a dare buoni risultati in termini di sviluppo economico, ha conciliato

¹⁵ Barrington Moore Jr. (1973) *Social Origins of Dictatorship and Democracy. Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Penguin Books, 1973, p. 37.

democrazia e capitalismo, in un modo alternativo a quello americano, a livello sia politico sia di democratizzazione delle imprese

3. Il capitalismo italiano fra dinastie familiari e imprese statali.

Le origini aristocratiche del capitalismo italiano e il conseguente potere delle dinastie industriali portarono prima ad aspri scontri di classe e poi all'avvento del fascismo. La sconfitta italiana nell'ultima guerra mondiale ebbe tuttavia conseguenze molto meno dirompenti sulle sue istituzioni economiche rispetto alla Germania o al Giappone¹⁶ (Barca et al. 1999) mentre, invece, un cambiamento importante del sistema di governo delle imprese era avvenuto durante la crisi degli anni '30 per rispondere alla crisi e al collasso dell'intero sistema bancario¹⁷ (Barca 1997). Nel 1933 il regime fascista era stato costretto a creare l'IRI, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, che si impossessava della proprietà delle banche, mentre a queste ultime, in base alla legge bancaria del 1936, veniva proibito di possedere azioni nelle imprese industriali. Il mercato azionario era molto sottosviluppato e le imprese che non erano controllate dallo Stato restavano a conduzione familiare anche quando raggiungevano dimensioni notevoli.

Immediatamente dopo la seconda guerra mondiale il sistema italiano era caratterizzato da un forte dualismo. Da un lato, nelle imprese pubbliche era estrema la separazione fra la proprietà (appartenente a tutti i cittadini) e il controllo (delegato ai manager designati dallo Stato) dall'altro, essa era inesistente nel settore privato. Inoltre, la separazione fra banche e imprese industriali era già avvenuta.

A differenza di quanto avvenne in Giappone e in Germania, il sistema di *governance* delle grandi imprese italiane uscì sostanzialmente invariato dalla occupazione angloamericana. Il settore pubblico fu rafforzato dalla fondazione dell'ENI nel 1953 e ancor più con l'istituzione dell'ENEL nel 1962. Mediobanca, diretta da Enrico Cuccia, rese possibile la partecipazione bancaria al capitale delle grandi imprese private e, grazie anche alle singolari capacità e ai rapporti di Cuccia, poteva anche intervenire nella ristrutturazione delle imprese e nei casi più difficili di successione dinastica.

¹⁶ Fabrizio Barca, Katsuhito Iwai, Ugo Pagano, Sandro Trento, *The Divergence of the Italian and Japanese Corporate Governance Models: the Role of Institutional Shocks*, «Economic Systems», 1999, pp. 35-60.

¹⁷ Fabrizio Barca, *Storia del Capitalismo Italiano dal Dopoguerra*, Donzelli, 1999.

Il sistema si reggeva, tuttavia, grazie al decisivo contributo del settore delle imprese statali. Le imprese pubbliche permettevano quella separazione fra proprietà e controllo che era, diversamente da altri paesi capitalistici, molto carente nel settore privato. Fu la complementarità fra sistema pubblico e privato a permettere il forte sviluppo dopo la seconda guerra mondiale; piccole e medie imprese riuscirono a prosperare senza fare il salto necessario per diventare grandi imprese manageriali.¹⁸ Di questa complementarità non si tenne purtroppo conto quando le grandi imprese pubbliche diedero segni di crisi e si procedette alla loro privatizzazione anche allo scopo di alleviare il debito pubblico. Il mito della forza della piccola impresa italiana impedì di apprezzare il ruolo delle imprese pubbliche nel compensare gli effetti della ridotta dimensione media delle imprese italiane.

Paradossalmente il mito della piccola impresa raggiunse il suo picco proprio quando in seguito alla istituzione del WTO e al rafforzamento della proprietà intellettuale il quadro internazionale mutava, minando il modello organizzativo delle piccole imprese italiane. In seguito ai TRIPS non era più sufficiente inventare nuove ricette nei distretti industriali grazie alla cooperazione informale, occorreva diventarne i proprietari acquisendo i relativi brevetti. Ciò richiedeva un diverso modello organizzativo – le grandi imprese oppure una organizzazione, come il Fraunhofer tedesco - che aiutasse e coordinasse le piccole imprese favorendo forme di condivisione della proprietà intellettuale¹⁹.

Come lucidamente previsto da De Cecco²⁰, la vendita delle imprese pubbliche ha reso più evidenti gli svantaggi del nanismo delle imprese private italiane. Occorreva fare in modo che la fine dell'impresa pubblica non coincidesse con la fine della grande industria italiana, ma questo richiedeva riforme che avrebbero dovuto favorire la crescita dimensionale di alcune imprese private e la loro trasformazione in imprese manageriali. In effetti negli anni 90 si discusse a lungo di queste riforme e della possibilità di adottare un modello più vicino a quello tedesco o più vicino a quello americano per favorire questo processo. Negli anni 90 il sistema americano, pur essendo più lontano dalla cultura politica italiana e dalla sua struttura economica e sociale, risultava tuttavia più attraente di quello tedesco anche perché la Germania era proprio in quel periodo in una situazione difficile per via

¹⁸ Ugo Pagano, *Proprietà e controllo delle grandi imprese: un'interpretazione del resistibile declino italiano*, «L'Industria», 2, 2019, pp. 223-152.

¹⁹ Giovanni Bussu, *Nuovi Orizzonti per l'Innovazione e il Trasferimento Tecnologico in Italia: la creazione della "Società Italiana per la Ricerca Applicata"*, «WP 894 - Dipartimento di Economia Politica e Statistica» Università di Siena, 2023; Ugo Pagano, *Una Governance per uscire da un circolo vizioso e sbloccare l'innovazione*, in *Crescere al Futuro 2. Leadership relazionale e mutazione delle imprese*, Il Sole 24 Ore, 2010, pp. 114-144.

²⁰ Marcello De Cecco, *La politica italiana delle privatizzazioni*, in Massimiliano Affinito, Marcello De Cecco, Angelo Dringoli, *Le privatizzazioni nell'industria manifatturiera italiana*, Donzelli, 2000.

dell'unificazione e della ristrutturazione del suo sistema economico. Questa contraddizione fra una alternativa tedesca più in sintonia con la nostra storia e una alternativa americana considerata più attraente contribuì alla mancata riforma del sistema di governo societario italiano. Con la legge Draghi del 2001 l'Italia ha fatto solo finta di avviare un processo di riforma rinviando la scelta ai proprietari delle stesse imprese: ogni grande impresa ha potuto seguire il modello tedesco o il modello americano o anche lo status quo. Non è affatto sorprendente che lo status quo abbia prevalso come sarebbe successo in Germania e Stati Uniti se non fossero stati imposti precisi vincoli legislativi.

Le privatizzazioni hanno prodotto un vero paradosso: fatte per superare l'inefficienza dell'impresa pubblica hanno confermato tutti i limiti della grande impresa privata italiana. Alla radice di questo sorprendente paradosso c'è una causa abbastanza ovvia: se non si crea un modello alternativo di capitalismo nel settore privato, per fare grande impresa in Italia non restano che le imprese pubbliche. Queste ultime, trasformate in società per azioni ancora controllate dallo Stato con una sostanziosa partecipazione di minoranza, sono in realtà rimaste la parte più forte e rilevante del sistema di grandi imprese italiane. Le imprese di cui lo Stato ha ceduto il controllo ai privati hanno, invece, visto una rapida caduta dei loro investimenti e della loro efficienza assieme a una limitata capacità di creare opportunità di lavoro per i giovani.

In conclusione l'Italia del dopoguerra non disponeva di una modalità di governo delle grandi imprese che conciliasse capitalismo e democrazia ma sindacati e imprese pubbliche, in modo anomalo ma efficace, hanno permesso quella conciliazione a livello sistemico. Il minore peso dei sindacati, le privatizzazioni, la precarizzazione del lavoro, l'elevato debito pubblico e la forte migrazione di tanti lavoratori qualificati hanno portato a una crisi che è insieme una crisi della democrazia e del capitalismo. Le origini del nostro capitalismo e il suo successivo sviluppo così vicine a quelle di altri paesi europei avrebbero dovuto suggerire di andare per la strada proposta nel documento di Biasco, quella della codeterminazione, uno dei migliori prodotti della socialdemocrazia, invece che per la strada di un liberalismo inclusivo alla Salvati più idoneo alla tradizione americana. Come osserva Visco²¹, le due strade sono diverse e per certi versi difficilmente compatibili; ambedue possono conciliare capitalismo e democrazia, ma una scelta fra di esse era ed è necessaria.

4. Democrazie e capitalismo dei monopoli intellettuali.

²¹ Vincenzo Visco, *Salvatore Biasco e la Politica*, Relazione alla riunione annuale AMDEC, Lanciano, 2022.

Proprio quando in Italia prevaleva il mito che piccola impresa avrebbe sfruttato al meglio le conoscenze mediante una cooperazione informale nei distretti industriali si affermava con gli accordi TRIPS un capitalismo fondato sui monopoli intellettuali che avrebbe fortemente limitato la diffusione di conoscenze non privatizzate. Questo capitalismo ha creato numerosi intangibili che sono per di più dei diritti di monopolio e che hanno contribuito ad allargare l'insieme di beni che sono fonti di rendite finanziarie senza che ci fosse un corrispondente sviluppo dell'economia. Crescite degli intangibili e della finanza sono state, per molti versi, due facce dello stesso fenomeno e spesso due voci corrispondenti nei bilanci delle grandi imprese.²² Mentre le grandi imprese si svuotavano di lavoratori collocandoli in imprese dipendenti dal loro monopolio la loro ricchezza è aumentata e le diseguaglianze sono drammaticamente cresciute.²³

L'avvento del capitalismo dei monopoli intellettuali è stato preparato da un totale cambiamento della tradizionale visione dei monopoli. I monopoli intellettuali sono stati ridefiniti come una forma di proprietà privata che comporta diritti simili a quelli legati a una casa o a un terreno. Con la coniazione del nuovo termine "proprietà intellettuale", questi monopoli non sono più stati visti come ostacoli al commercio ma come condizioni essenziali al buon funzionamento dei mercati. Eppure quando la conoscenza diventa proprietà privata si limita la libertà di altri di utilizzarla anche quando essa sia stata indipendentemente acquisita. La proprietà privata di una casa non limita la libertà di costruire altre case e limita la libertà altrui solo in un luogo particolare. I diritti di proprietà intellettuale possono limitare le libertà degli individui di ogni parte del mondo.

Attraverso un'intensa attività di lobbying, ben documentata da Sell²⁴ (2003), alcune multinazionali americane hanno sfruttato, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, il predominio politico di un'unica superpotenza per rendere il rispetto della proprietà intellettuale una condizione necessaria per l'accesso al commercio internazionale.

Dopo l'istituzione nel 1994 dell'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) contenente l'accordo sugli aspetti dei diritti di proprietà intellettuale relativi al commercio (TRIPS), i governi non hanno più avuto la possibilità di bilanciare i vantaggi e gli svantaggi dei monopoli intellettuali.

²² Ugo Pagano, *Finance, Intangibles and the privatization of knowledge*, in *The Political Economy of Financial Regulation*, a cura di Emiliios Avgouleas e David C. Donald, Cambridge University Press, 2019. pp. 63-101; Ugo Pagano, *The Crisis of Intellectual Monopoly Capitalism*. «*Cambridge Journal of Economics*». 38, 2014, pp. 1409-1429.

²³ Fabrizio Barca, Fulvio Lorefice, *Diseguaglianze, Conflitto, Sviluppo*. Donzelli, 2021.

²⁴ Susan Sell, *Private Power, Public Law. The Globalization of Intellectual Property Rights*, Cambridge University Press, 2003.

Con la sottrazione agli stati nazionali del potere di bilanciare i vantaggi e gli svantaggi del monopolio intellettuale senza trasferirlo a organi superiori il contrasto fra democrazia e capitalismo si avvicina al punto di possibile rottura. Affermare, come abbiamo visto che fa Salvati, che “*non ci può essere democrazia senza proprietà e mercato*” non equivale ad affermare che “*non ci può essere democrazia senza monopolio intellettuale*” ed affermare che “*proprietà e mercato vogliono dire capitalismo*” non equivale ad affermare che “*monopolio intellettuale e mercato vogliono dire capitalismo*”. Infine, l’osservazione che *il capitalismo contrasta con la democrazia* diventa molto più forte ed evidente formulata in questo modo: “*il capitalismo dei monopoli intellettuali contrasta con la democrazia*”.

Il rafforzamento ed estensione dei monopoli intellettuali ha causato una "seconda recinzione"²⁵ con effetti molto più dannosi della recinzione dei terreni comuni agli albori del capitalismo. Esso ha inizialmente contribuito al boom degli investimenti degli anni '90 ma, dopo alcuni anni, la crescente monopolizzazione ha bloccato molti investimenti innovativi che avrebbero richiesto conoscenze che erano state privatizzate²⁶ e ha favorito l’impiego dei risparmi in speculazioni soprattutto immobiliari. Le rendite monopolistiche hanno, inoltre, notevolmente aumentato la disuguaglianza e creato le basi per una espansione della finanza svincolata dalla crescita economica²⁷ (Pagano 2009b).MANCA riferimento E’ 2019b! Cioè Pagano U. (2019b) Finance, Intangibles and the privatization of knowledge. In Avgouleas E. and Donald D. C., eds. *The Political Economy of Financial Regulation*, Cambridge University Press pp. 63-101.

La pandemia ha messo in luce non soltanto i danni dovuti al ridimensionamento dello Stato - e ne ha rivalutato il ruolo – come afferma Biasco nel suo documento, ma anche i danni provocati dal capitalismo dei monopoli intellettuali e dal ridimensionamento delle istituzioni pubbliche internazionali preposte alla salvaguardia della salute. Con il Covid 19 la rete pubblica di istituzioni scientifiche (il cosiddetto Influenza network) che dall’istituzione dell’Organizzazione Mondiale della Sanità ha curato la creazione di vaccini continuamente aggiornati contro l’influenza stagionale²⁸ è stata sostituita da monopoli intellettuali, che sono cresciuti a dismisura grazie a massicci finanziamenti pubblici e a precontratti stipulati a condizioni molto convenienti. Le innovazioni dei

²⁵ James Boyle, *The second enclosure movement and the Construction of the Public Domain*, «Law and Contemporary Problems», 66, 2003, pp. 33-73

²⁶ Ugo Pagano, M. Alessandra Rossi, *The Crash of the Knowledge Economy*, «Cambridge Journal of Economics», 33, 2009, pp. 665-683.

²⁷ Ugo Pagano, *The Crisis of Intellectual Monopoly Capitalism*, cit.

²⁸ Amy Kapczynski, *Order without Intellectual Property Law : Open Science in Influenza*, «Cornell Law Review», 2017, pp. 1539-1648

concorrenti sono state bloccate dai brevetti e molti paesi occidentali hanno rigettato la richiesta di Sud Africa e India di imporre una moratoria sui brevetti relativi ai vaccini.

La tempestiva sospensione dei brevetti avrebbe potuto costituire un primo passo per una benefica riforma del WTO che è particolarmente urgente perché gli stati, perso il potere di bilanciare conoscenza pubblica e privata, stanno anche perseguendo una politica di free-riding: incentivano la privatizzazione della conoscenza prodotta nei loro confini e sfruttano la conoscenza pubblica prodotta da tutti gli altri stati. Mentre la conoscenza pubblica da loro finanziata può essere, infatti, sfruttata dagli altri stati, la conoscenza privatizzata dalle imprese nazionali costituisce un dazio globale che protegge le "loro" industrie. Si tratta di una forma di concorrenza sleale che frena le innovazioni a livello globale e che impedisce il funzionamento virtuoso del commercio internazionale. Per questi motivi occorre riformare lo statuto del WTO prevedendo che una partecipazione equa al commercio internazionale richiede a ciascuno stato membro di investire in scienza aperta, da mettere a disposizione di tutti i paesi come bene pubblico globale, una frazione del proprio Pil.

In un momento in cui la conoscenza privatizzata sta bloccando molti investimenti innovativi, un suo parziale trasferimento dalla sfera privata a quella pubblica potrebbe avere enormi effetti moltiplicativi, favorevoli al rilancio dell'economia globale. Si aprirebbero nuove opportunità per chi era privato dell'uso della conoscenza e gli ex monopolisti sarebbero incentivati ad accrescere gli investimenti piuttosto che a incrementare le loro rendite monopolistiche.²⁹

In assenza di riforme con queste caratteristiche entrambe le strade (concentrata alla tedesca e dispersa all'americana) con cui si è cercato di conciliare democrazia e capitalismo incontrano difficoltà. Le posizioni di monopolio e di monopsonio tendono a rafforzarsi nel tempo. Il monopolio della conoscenza favorisce l'accumulazione di ulteriore conoscenza per il semplice fatto che essa è sia un input per nuova conoscenza che un output delle conoscenze passate - un processo che si accentua grazie alla intelligenza artificiale e ai dati che possono essere raccolti dalle piattaforme. Inoltre una volta raggiunta una certa dimensione le imprese monopoliste possono decentrare persino i processi innovativi alle imprese più piccole³⁰ perché le singole innovazioni hanno valore solo all'interno della enorme ammontare di proprietà intellettuale controllata dalle grandi imprese monopoliste. In altre parole il monopolio delle imprese che si pongono a capofila di una catena del

²⁹ Ugo Pagano, *The Crisis of Intellectual Monopoly Capitalism*, cit.; Ugo Pagano, M. Alessandra Rossi, *Come sorridere anche noi. Accesso alle conoscenze, crescita economica e riduzione delle diseguaglianze*, «L'Industria», 4, 2019, pp. 693-717.

³⁰ Cecilia Rikap, *Capitalism, Power and Innovation. Intellectual Monopoly Capitalism Uncovered*, Routledge, 2021; Cecilia Rikap, *Capitalism as Usual? Implications of Digital Intellectual Monopolies*, «New Left Review», 2023, pp. 145-160.

valore permette loro di decentrare a condizioni spesso predatorie non solo molti processi produttivi ma anche alcune fasi dello stesso processo innovativo.

La gerarchizzazione fra imprese mina i tentativi di conciliare democrazia e capitalismo emersi in seguito alla seconda rivoluzione industriale, basati sull'idea che nella stessa impresa si producessero sia conoscenze sia beni materiali e servizi. L'espulsione di molte fasi della produzione fisica (e non solo) rende difficile sia la dispersione dei poteri sia il bilanciamento dei poteri con cui, rispettivamente Stati Uniti e Europa, hanno cercato di conciliare democrazia e capitalismo.

5. Guerra e monopoli: alcuni aggiornamenti necessari.

Il documento di sintesi dei nostri dibattiti è stato scritto da Biasco ben prima della guerra in Ucraina e del forte aumento di tensioni internazionali che stanno mettendo a rischio la sopravvivenza dell'economia globale. Si è aperta una nuova fase in cui la crescente importanza del ruolo dello Stato e dell'Europa è confermata ma purtroppo nel modo peggiore in quanto associata alle spese militari e alla guerra. La possibile rottura del mondo globalizzato in blocchi contrapposti ha anche messo in evidenza il ruolo della ricerca militare nel capitalismo dei monopoli intellettuali e reso più evidente la natura gerarchica della globalizzazione.

I segreti militari sembrerebbero incompatibili con i cosiddetti diritti di proprietà intellettuale, considerando che i brevetti si basano sulla divulgazione dell'innovazione ma sull'esclusività del diritto di utilizzazione. Entrambi i requisiti contrastano con la sicurezza militare. La divulgazione delle innovazioni può facilitare l'accesso dei "nemici" a conoscenze e tecnologie "sensibili" e l'esclusività può rendere l'equipaggiamento militare dipendente da un'unica compagnia privata, magari straniera.

Nonostante il possibile conflitto tra segreti militari e diritti di proprietà intellettuale, alcuni paesi hanno cercato di sfruttarne le possibili sinergie creando una sorta di "brevetto segreto".

Sin dal 1951 l'Invention Secrecy Act impedisce negli Stati Uniti la divulgazione di quelle invenzioni e tecnologie che, secondo agenzie federali selezionate, possono mettere in pericolo la sicurezza nazionale. In questi casi l'attribuzione del brevetto viene rifiutata, ma l'ufficio brevetti conserva la domanda di brevetto e ne certifica la priorità rispetto a domande successive di brevettazione. La prima domanda di brevetto potrà essere, infatti, accolta in futuro se l'invenzione non costituirà più un problema per la sicurezza nazionale. Questo sistema è stato esteso a tutti i paesi NATO trasformando l'alleanza un importante hub entro cui può circolare la proprietà intellettuale d'invenzioni militarmente sensibili.

L'importanza della NATO (che per quanto riguarda la ricerca militare si sta estendendo non solo a Finlandia e Svezia ma anche con altri opportuni accordi a Corea del Sud, Giappone e Australia) diventa ancora più chiara quando si consideri che, se alcune invenzioni private diventano segrete per ragioni di sicurezza militare, la ricerca militare genera a sua volta brevetti privati. Con il Bayh-Dole Act del 1980 gli Stati Uniti hanno autorizzato le agenzie federali a concedere licenze esclusive per invenzioni di proprietà federale – una normativa che si è gradualmente estesa agli alleati e alla NATO. Si è così aperta la possibilità di una monopolizzazione privata delle invenzioni finanziate dai governi.

I rapporti fra ricerca militare e imprese private hanno creato una globalizzazione gerarchica in cui gli Stati Uniti e i paesi della NATO hanno potuto concedere o negare diritti di monopolio intellettuale³¹ (Barca Lorefice 2023, Pagano 2023a). Questa globalizzazione gerarchica è ormai in crisi. Altri paesi, soprattutto la Cina, hanno creato un sistema alternativo di monopoli intellettuali e segreti militari. Il mondo rischia così di essere diviso in blocchi militari e commerciali contrapposti.

Come hanno notato Brancaccio, Giammetti e Lucarelli³² in questa situazione gli squilibri finanziari contribuiscono ad acutizzare i conflitti fra Cina e Stati Uniti. In passato la Cina, grazie al suo surplus commerciale, finanziava il debito pubblico americano e indirettamente forme di investimento spesso a carattere speculativo. Proprio il *saving glut* originatosi in Cina era stato visto da Bernake³³ (2007) come la causa principale della crisi del 2007-2008.³⁴ Gli investimenti cinesi si sono, però, sempre più orientati verso imprese ad alto contenuto tecnologico. Nel Capitalismo dei Monopoli Intellettuali questo equivale ad acquisire diritti di proprietà intellettuale che, oltre a limitare la concorrenza, hanno anche una ricaduta sul potenziale militare di un paese³⁵. Questa valenza di sicurezza nazionale di molti investimenti porta sempre di più gli Stati a intervenire nelle strategie industriali e a negare alcune forme di trasferimento tecnologico a potenziali nemici.

Le politiche industriali sono tornate di moda ma non per promuovere uno sviluppo economico a vantaggio dei cittadini, come auspicava Biasco, bensì per aumentare il potenziale militare, la corsa agli armamenti e il pericolo di guerra. Una scienza aperta, finanziata in modo cooperativo dai diversi Stati servirebbe non solo a promuovere mercati più aperti e meno monopolizzati ma anche a favorire

³¹ Fabrizio Barca, Fulvio Lorefice, *Diseguaglianze un anno dopo*. Donzelli, 2023; Ugo Pagano, *Monopolio intellettuale e segreto militare*, «Menabò di Etica e Economia», 185, 2023, <https://eticaeconomia.it/monopolio-intellettuale-e-segreto-militare/>

³² Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La Guerra Capitalista*, Mimesis, 2022.

³³ Ben S. Bernanke, *Global Imbalances: Recent Developments and Prospects*, Bundesbank Lecture, Berlino, 2007, <http://www.federalreserve.gov/newsevents/speech/bernanke20070911a.htm>

³⁴ Ugo Pagano, M. Alessandra Rossi, *The Crash of the Knowledge Economy*, cit.

³⁵ Ugo Pagano, *Military Secrets and the World Trade Organization*, «Social Europe», 2023 <https://www.socialeurope.eu/military-secrets-and-the-world-trade-organization>

la coesistenza pacifica fra nazioni che altrimenti vedono i vantaggi conoscitivi come pericoli alla sicurezza nazionale.

Per quanto, come mostra il documento iniziale di questo libro, ci siano degli spazi per riformare il capitalismo e la democrazia italiana è opportuno concludere questo lavoro con le parole di Reichlin ³⁶ il quale partecipò a molte delle riunioni organizzate da Biasco e che come lui aveva ben aveva presente i limiti di una politica chiusa in un ambito nazionale:

“La verità, a me sembra, è che la politica invece di spostarsi a sinistra piuttosto che a destra, dovrebbe collocarsi altrove: là dove sia possibile dare risposte globali a problemi globali; là dove essa possa cessare di essere, come è ora, un sottosistema dell’economia. Perché è in questo vuoto che si aprono spazi enormi alla destra che cavalca il populismo e l’antipolitica, il mito del capo, del denaro e del successo individuale come la sola risposta possibile alla incapacità della sinistra e della democrazia di ridefinire il quadro delle responsabilità collettive”.

³⁶ Alfredo Reichlin “Pensare il nuovo mondo” in Alfredo Reichlin, Giorgio Ruffolo, *Riformismo e capitalismo globale. A nuove domande nuove risposte*, Passigli, 2003 pp. 20-46